

IL SILENZIO NELLA VITA RELIGIOSA

JOSÉ ROVIRA

C'è una famosa multinazionale giapponese dell'elettronica (Sony) che ha come slogan: « La miglior cosa dopo il silenzio ». Se ho capito bene, con una sottigliezza tipicamente asiatica, ci viene detto che dopo tutto la cosa migliore continua ad essere il silenzio; se vogliamo, però, lasciare il silenzio ed immergerci nel mondo dei suoni, i migliori suoni sono quelli che essi riescono a produrre o riprodurre.

Ciò nonostante, si può dire che per l'uomo la miglior situazione sia quella avvolta da silenzio, quasi che lì trovasse il suo luogo ideale?

L'UOMO, UN ESSERE FATTO PER IL DIALOGO O PER IL SILENZIO?

La risposta dovrebbe essere decisa e chiara: no, l'uomo è figlio del dialogo, e soltanto nello scambio trova il cammino verso la sua pienezza. No, dunque, nel silenzio. Anzi, la sua stessa esistenza è il segno fatto carne dell'incontro (l'incontro fisico e amoroso dei suoi genitori); e soltanto se continua in qualche modo il rapporto con gli altri esseri umani potrà riuscire a raggiungere la pienezza della sua umanità. La sua esistenza è, quindi, la negazione più visibile e continua della solitudine e con essa del silenzio.

Fisicamente, umanamente, e addirittura cristianamente, l'uomo infatti è frutto, effetto, nonché causa, a sua volta, di dialogo. Siamo legati gli uni agli altri. Essere significa co-essere, essere-con-gli-altri; esistere vuol dire co-esistere. Dipendiamo

da altri fisicamente perché sono loro che ci hanno dato l'esistenza, siamo la parola d'amore dei nostri genitori fattasi carne. Umanamente: perché loro ci hanno avviati sulla strada dell'umanizzazione stimolandone la nostra capacità iniziale; le nostre parole sono parole imparate da loro. Spiritualmente: grazie a loro, a Gesù di Nazaret, alla comunità dei credenti, siamo entrati in contatto con la Rivelazione di Dio e della Sua volontà su di noi; ci hanno annunciato con le parole la Parola. Non c'è uomo senza uomini; non c'è cristiano senza cristiani. Siamo frutto ed effetto degli altri! Siamo la somma e il risultato in espansione di un incrociarsi ininterrotto di innumerevoli fatti e parole, di esperienze ed incontri...; anche se, d'altra parte, ciascuno di noi è un « io » personale ed unico, una « parola » mai pronunciata prima¹.

Al centro del vissuto cristiano non può esserci il silenzio, capito come vuoto, come puro e semplice tacere, come nulla; caso mai un silenzio alternato a dialogo, incontro, parole, frutto di pienezza e non di vuoto che favorisca l'amore e la comunione.

Già nelle misteriose parole del racconto sacerdotale con cui inizia il libro della Genesi, Dio e l'uomo non sono da soli, né restano muti:

¹ Cfr. J. GEVART, *Il problema dell'uomo*, Leumann (Torino) 1974, pp. 21-51; F. ULRICH, *L'uomo e la parola*, *Mysterium Salutis*, II/2, Brescia 1970, pp. 333-408; P. LAIN ENTRALGO, *Teoría y realidad del otro*, Madrid 1968, 2 vv., 2ª ed.; J. ROF CARBALLO, *El hombre como encuentro*, Madrid 1973 (« No hay hombre sin encuentro humano », p. 33; cfr. spec. pp. 9-145).

Come giustamente diceva lo Zigrossi: « In passato si è dato molto credito in campo cristiano all'affermazione di Seneca: "Ogni volta che ritorno dal consorzio umano mi ritrovo meno uomo". A pensarci bene abbiamo sottolineato e accettato, nella maniera più acritica, quanto di meno evangelico è contenuto nella tradizione stoica. E dire che lo prendevamo per oro colato! E non ci accorgevamo che in quel principio è rinnegata tutta l'economia dell'Incarnazione, del Dio-con-noi! » (A. ZIGROSSI, *Autunno della vita religiosa?*, Roma 1981, p. 43).

Il testo di Seneca si trova in un libro che ha avuto un influsso enorme nella spiritualità cristiana a partire dal Medioevo: « Quoties inter homines fui, minor homo redii » (SENECA, *Ad Lucilium Epistulae*, L. I, 7, cit. da TOMMASO DA KEMPIS, *De Imitatione Christi*, L. I, c. 20).

« E Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza' (...). Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate e dominate' (...). Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona » (Gn 1,26-31).

Non è il caso di soffermarci sul significato del plurale adoperato da Dio, su cui discutono gli esegeti. Limitiamoci a costatarlo. E poi l'uomo, fatto ad immagine di Dio, è anche una realtà plurale, convivente: maschio e femmina.

Nel secondo racconto, il javista, il più antico, la voglia di superare la solitudine appare ancor più chiara, se possibile. Dio, innanzitutto, crea il maschio da solo; ma, si rende conto che qualcosa non va: nonostante tutto il creato, « l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile » (Gn 2,20). Non può dialogare; è muto. Ecco che Dio corregge la sua opera iniziale; riconosce, per così dire, il suo insuccesso:

« Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile » (Gn 2,18).

E quando l'uomo vide Eva, balzò di giubilo, e disse la sua prima parola riportata nella Bibbia:

« Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa » (Gn 2,23).

In loro due, assieme, si realizzerà la pienezza umana; cioè, l'unità e la molteplicità: « I due saranno una sola carne » (Gn 2,24).

L'Antico Testamento mette in chiaro che l'uomo non si realizza nella solitudine, non fu progettato autosufficiente².

² Ecco un altro testo significativo al riguardo: « Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica.

Perciò Dio non l'abbandona nella solitudine, anzi lo chiama al dialogo. E c'è una motivazione teologica profonda in tutto questo: l'uomo non è fatto per la solitudine perché è « immagine » di Dio, e Dio nella sua natura profonda è amore, dialogo, comunione. L'incontro è dunque indispensabile all'uomo per trovare salvezza e umanità. La solitudine è povertà, incapacità³.

Nel Nuovo Testamento, queste verità non soltanto vengono riaffermate, ma pienamente rivelate nella loro più inattesa profondità. Infatti, Dio viene definito come amore (1 Gv 4,8. 16); ed è amore che manda suo Figlio (Gv 3,16), e il Figlio manda lo Spirito (Gv 16,7-15; Rm 5,5). Più ancora, la seconda Persona della Santissima Trinità viene chiamata « Parola » (lógos): Parola del Padre, che si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi; se è vero che nessuno lo ha mai visto, il Figlio — Parola del Padre — lo ha rivelato, ci ha parlato di Lui (Gv 1,1-18)⁴. È vero infatti, che Dio aveva parlato già prima, nei tempi antichi molte volte e in diversi modi, ma ora ha parlato a noi per mezzo del Figlio (Ebr 1,1-2). Perciò, la salvezza non è altro che un essere ammessi in questo dialogo, che cominciò in Dio dall'eternità e si concluderà in Dio per l'eternità (Ef 1,3-14; Col 1,12-20). Lo scopo della predicazione evangelica sarà: testimoniare quella vita eterna che era presso il Padre e che si è resa visibile a noi nel Verbo; annunciare quel dialogo eterno di amore:

« Perché anche voi siate in comunione con noi; e la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo » (1 Gv 1,1-3).

Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto » (Qo 4, pp. 9-12).

³ Cfr. B. MAGGIONI, *Uomo e società nella Bibbia*, Milano 1987, pp. 64-65.

⁴ Come ci ricorderà la liturgia della notte di Natale: « Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio » (Sap. 18, pp. 14-15).

Così si realizzerà una nuova unità nella molteplicità: non più o non solo fra l'uomo e la donna, ma addirittura siamo chiamati ad essere « una cosa sola », « uno », con Cristo e in Cristo, e per mezzo di Cristo con il Padre (Gv 17,21-22; Gal 3,28).

Ritornando al nostro discorso iniziale, l'uomo è parola detta e parola da dire. È fatto per l'incontro, il dialogo, non per il silenzio. Allo stesso tempo, tuttavia l'uomo ha bisogno di silenzio. Lo scopo, infatti, del silenzio è salvare il dialogo, la comunione; dare ad essi profondità, spessore, consistenza; salvarli dalla superficialità, dalla verbosità; dare contenuto alla parola. Far sì che la parola non sia il seme caduto sulla strada, o su un luogo sassoso, dove non c'è molta terra, per cui subito germoglia, ma perisce bruciato dal sole, perché il terreno non è profondo e non avendo radici si secca (Mt 13,3-23); ma la pianta che aspetta a spuntare, il grano che muore, e perciò dà frutto (Gv 12,24), quando è giunta l'ora della mietitura (Mc 4,29), la pienezza del suo tempo (Gal 4,4). La parola valida, pregnante, è quella che è fermentata nel silenzio (Mt 13,33). Le parole utili sono quelle gestite nel silenzio, di cui il giudizio sarà certamente favorevole (Mt 12,36-37; Gc 3,1-12).

Silenzio non significa semplicemente assenza di suoni, di rumori, di voci, di parole. Silenzio vuol dire partenza da sé o ritorno su di sé, intrattenimento, riflessione, approfondimento. In questo senso, il silenzio è « sapienza, ascolto, calma vibrante di vita »⁵:

« Chi non sa tacere fa della sua vita ciò che farebbe chi volesse solo espirare e non ispirare. Solo a pensarci ci viene l'angoscia. L'umanità di chi non tace mai, si dissolve »⁶.

⁵ R. GUARDINI, cit. da V. TRUHLAR, *Silenzio*, in: ID., « Lessico di spiritualità », Brescia 1973, p. 604.

⁶ R. GUARDINI, *Virtù*, Brescia 1979, p. 198. Dice ancora il Truhlar: « Chi non è mai silenzioso, deforma la sua umanità. Per lo più è il parlare che prevale nella vita umana, perché l'uomo non solo non sa tacere, ma nemmeno vuole tacere, poiché ritornando in se stesso, spesso non trova se non parecchia trascuratezza, chiusura, corruzione, e così

In sintesi, l'uomo è parola e silenzio: parola, frutto del silenzio; silenzio, che è parola in gestazione.

Nella nostra vita concreta, invece, ci sono momenti in cui la parola è soltanto silenzio diventato rumore, verbosità, vacuità: quando il verbo non dice niente, è senza contenuto. È peggio del puro e semplice non parlare, il quale almeno non pretende — come, invece, la parola vuota — di essere facciata di una realtà inesistente. Ci sono poi momenti in cui il silenzio è solo silenzio: vuoto, distanza, assenza. E, infine, ci sono silenzi addirittura più forti della parola: quando restiamo muti perché la parola sarebbe meno espressiva, meno echeggiante di quanto non lo sia il silenzio; come succede nel silenzio tra innamorati, il silenzio del mistico⁷, o il silenzio rotto magari soltanto da quella espressione sublime dell'animo umano che è il pianto (sia esso pianto di gioia o di dolore), o da quell'altra parola ancora, la più profonda e nuda, che è lo sguardo. Un silenzio che non è assenza, bensì presenza più forte delle parole dette con la bocca⁸.

si rifugia di nuovo nel parlare. Nondimeno l'uomo può trovare risposta a tante domande soltanto nel silenzio, nel tacere luminoso dell'interiore, nella più profonda calma della propria esistenza, da dove le cose e gli avvenimenti vengono nominati e determinati da una voce senza voce, da una parola senza parola: dal di dentro del silenzio dell'assoluto, di Dio in Cristo » (V. TRUHLAR, *op. cit.*, *ib.*).

⁷ Cfr. M. BALDINI, *Il linguaggio dei mistici*, Brescia 1986, pp. 81-94.

⁸ « Il silenzio costituisce la migliore comunicazione quando il cuore è colmo di amore » (A. DE MELLO, *Sādhana, un cammino verso Dio*, Roma 1988, 2^a ed., p. 35). « Il silenzio, quando è profondo, può unire. Le parole sovente impediscono la comunicazione! » (Id., p. 74). « Maeterlink, evocando le sue relazioni con un amico, scriveva: "Noi non ci conoscevamo ancora, non avevamo ancora osato tacere". E Pascal: "In amore, il silenzio vale di più che un lungo discorso" » (cit. da H. CAFFAREL, *La preghiera interiore*, Milano 1988, p. 26). « Un autore spirituale (e arguto) del XVII secolo faceva notare che, se Dio ha dato all'uomo due orecchie e una sola bocca, è perché egli passi più tempo, doppio tempo, ad ascoltare che a parlare » (Id., p. 27). E come diceva un poeta: « Para dialogar, / preguntad primero; / después... escuchad » (A. MACHARO, *Poetas Completas*, Madrid 1977, 3^a ed., p. 268).

Riguardo al silenzio nell'amicizia, sentiamo cosa dicono due autori: « Cuando encuentras un amigo, estás, ciertamente, interesado por lo que dice, piensa o hace, pero tu verdadera alegría es estar allí, delante de él y experimentar su presencia. Cuanto mayor sea la intimidad con él

Se l'uomo — come dicevamo — è frutto del dialogo e destinato al dialogo, il silenzio è una realtà ambigua: può essere segno di vuoto o di pienezza, di povertà o di culmine, di distacco o di partecipazione, di chiusura, lontananza, o della più profonda prossimità e comunione. Nella vocazione dell'uomo è chiaro che il silenzio è anch'esso chiamato ad essere parola, tante volte la più sublime. Una parola che, proprio perché ta-

tanto más las palabras se harán inútiles, más aún molestas. Toda amistad que no ha conocido esta experiencia de silencio está inacabada y deja insatisfecho: "Felices dos amigos que saben amarse lo suficiente para callar juntos" » (J. LAFRANCE, *Ora a tu Padre*, Madrid 1981, p. 32). « El silencio tiene una gran importancia en las relaciones. No puede haber amistad cuando no hay capacidad de silencio. El sentimiento que se establece a través de una relación profunda no puede expresarse si no es a través de grandes silencios. Las palabras traicionan; quieren explicar demasiado y limitan y encierran en unos conceptos convencionales aquello que quieren comunicar; las palabras tienen un sentido para quien las pronuncia y otro para quien las escucha. Tan sólo a través de los grandes silencios somos capaces de dejar entrever toda la riqueza de aquello que queremos comunicarnos » (M. ESTRADA, *En torno a la oración*, Madrid 1979, 2ª ed., pp. 141-142).

Perciò gli innamorati tacciono e si limitano a guardarsi negli occhi o a restare abbracciati, lasciando che ognuno intuisca quanto non si sa come dire in modo adeguato. Lo stesso succede quando vogliamo esprimere tutto il nostro dolore e partecipazione a colui che ha perso un essere caro; abbiamo la sensazione che le parole impoveriscono e falsino il nostro sentimento, o restino mera formalità; le adoperiamo il meno possibile, o ci limitiamo addirittura ad un semplice gesto, una stretta di mano, un bacio e nient'altro.

« Quando due persone si incontrano, non sono tanto importanti le cose che si dicono, quanto l'amore che riescono a suscitare nello stare insieme.

Particolarmente fra i Tauregh (i nomadi del deserto del Sahara), ma pure fra le altre tribù africane, la persona che va a visitare l'amico, gli si accosta e fa silenzio: lo abbraccia, lo contempla. Gli amici stanno lì, ripetendosi tantissime volte il nome. Non interessa parlare, tanto è vero che l'amico può anche addormentarsi sul tavolo, sulla sedia, per terra. Quando si sveglia, saluta e riprende a chiamare l'amico per nome. Non è importante la conversazione quanto essere presenti, con un corpo che suscita amore » (V. SALVOLDI, *I volti di Dio*, Bologna 1984, p. 211).

Un libro curioso sul tema del silenzio, in cui vi si può trovare un po' di tutto: J. FUERTES BILDARRAZ, *El silencio era mujer*, Roma 1968. Cfr. anche il breve e denso articolo recente di W. HERBSTRIETH, *Schweigen/Stille*, in: AA.VV., « Praktisches Lexikon der Spiritualität », a cura di Ch. Schütz, Freiburg-Basel-Wien 1988, pp. 1108-1111.

ciuta, non pronunciata, ma gravida di contenuto, possiede una forza insolita.

II. SILENZIO NELLA VITA RELIGIOSA (UN'ESPERIENZA COSTANTE)

I religiosi, come hanno capito e vissuto lungo la storia il silenzio? Come dobbiamo viverlo oggi? Quanto abbiamo detto finora, ci serve per capire ciò che è successo nei secoli passati e ciò che ci viene chiesto nel momento attuale?

Rileggendo la storia della Vita Religiosa possiamo fare due costatazioni:

— Il silenzio, inteso come non-parlare, è una costante storica dai primi tempi fino ad oggi, sebbene osservato con diverso rigore.

— Riguardo al suo valore o significato, invece, possiamo distinguere in qualche modo due tappe: fino alla fine del sec. XVIII in cui viene riconosciuto al silenzio un valore, ma dipende da altri valori più essenziali che lo giudicano e moderano; e dal sec. XIX fino alla metà del sec. XX in cui, sebbene in continuità con la mentalità precedente, il silenzio viene alle volte quasi assolutizzato. Vediamolo con un po' più di dettaglio⁹.

Il valore che durante secoli è prevalso non è tanto il silenzio stesso quanto piuttosto la moderazione nell'uso della parola. Le ragioni di fondo erano: da una parte, il bisogno e l'utilità che l'uomo ricava dallo scambio o dal rapporto per realizzarsi, il che ha luogo in particolare mediante la parola e, dall'altra, evitare i difetti e peccati che per mezzo della lingua si possono commettere: sia con le parole inutili, come

⁹ Cfr. J. LECLERCO-CL. SCHMITT, *Silenzio*, Dizionario degli Istituti di Perfezione, dir. G. Pelliccia-G. Rocca, VIII, Roma 1988, pp. 1491-1501, passim; GIOVANNA DELLA CROCE, *Silenzio*, Dizionario Enciclopedico di Spiritualità, 2, Roma 1975, pp. 1720-1723; W. HERBSTRIETH, a. c.

avvertiva già il Signore nel vangelo (Mt 12,36-37), sia avendo presenti le affermazioni di Giacomo, secondo cui, chi non manca nel parlare è già uomo perfetto, quasi che la lingua fosse la sorgente di tutti i mali (Gc 3,1-12) e la bocca il canale privilegiato attraverso il quale si manifesta ciò che di bene o di male si nasconde nel cuore dell'uomo (Mt 12,33-37; 15,18-20). Questi testi si ripeteranno in continuazione nelle varie Regole e Costituzioni, nonché nelle esortazioni dei Padri della Vita Religiosa¹⁰.

In realtà, questa stima per il silenzio non è una scoperta cristiana. Anzi, è quasi un archetipo comune a tante grandi religioni, sebbene con sfumature diverse. Ad esempio, nell'induismo e nel buddhismo, anche se pure negli insegnamenti del Buddha si ritrova già che è più importante il controllo del parlare che il silenzio stesso. Interessa soprattutto il silenzio interiore, quello dello spirito, più che quello delle parole.

In culture più vicine a noi, il silenzio ha avuto un valore nel platonismo e specialmente nel pitagorismo. In esse, il silenzio è consequenziale al fatto di avvicinarsi al mistero dell'aldilà verso cui l'uomo tende.

Sul significato del controllo della lingua e del bisogno che ha l'uomo di comunicazione nella Bibbia, abbiamo già parlato.

Guardando in concreto la storia della Vita Religiosa, vediamo innanzitutto che nel monachesimo prebenedettino, tra gli Apoftegmi dei Padri del deserto, appare un doppio genere di testi: alcuni sembrano dare al silenzio un valore quasi assoluto, almeno in momenti in cui le parole diventano inutili, come nell'ora della morte; in altri testi, il silenzio ha un valore solo limitato: ciò che importa è fare buon uso della parola, per non andare né contro la carità verso il prossimo, né

¹⁰ Testi che trovano un'eco in alcuni brani dell'Antico Testamento, spesso citati lungo la storia della Vita Religiosa per insistere sulla necessità di porre sotto controllo la lingua: Prov 10,8b; 13,3; 18,21; Sir 20,7; 28,13-26; Qo 3,7b; Sal 38,2-3; 63,4; 139,4.

contro l'unione con Dio al quale il cuore del monaco deve parlare giorno e notte: due idee che troveremo lungo i secoli fino a noi¹¹.

¹¹ Sofferriamoci un po' sui Padri del deserto, dovuto al fatto che poi saranno citati lungo i secoli. Tra di essi ne troviamo alcuni che sembrano assolutizzare il silenzio; altri, invece, danno importanza soltanto ad evitare parole inutili e a non mancare alla carità; altri, infine, riconoscono la validità del parlare soprattutto di cose spirituali, ma anche qui è meglio essere brevi. Citiamo qualche esempio preso dal libro di M. BALDINI, *Il silenzio nei Padri del deserto*, Vicenza 1987.

In qualche caso viene lodata la fuga dagli uomini, o il silenzio, quasi fossero indispensabili per la vita di grazia: «Mentre era ancora a corte, il padre Arsenio pregò Dio dicendo: "Signore, guidami nella via della salvezza". E giunse a lui una voce che disse: "Arsenio, fuggi gli uomini e sarai salvo". Ritirandosi a vita solitaria, pregò ancora con le stesse parole, e udì una voce che gli disse: "Arsenio, fuggi, taci, pratica la solitudine". È da queste radici che nasce la possibilità di non peccare» (Arsenio 1-2; *op. cit.*, pp. 38-39). «Di aver parlato mi sono pentito molte volte, mai di aver taciuto» (Arsenio 40; *op. cit.*, p. 39). «Un anziano ha detto: "Il monaco non deve informarsi sulla condizione di questo o di quello, poiché tali ricerche lo distolgono dalla preghiera e lo fanno prorompere in maldicenze e chiacchiere. Invero niente vale quanto il silenzio» (PA 30,1; *op. cit.*, p. 72). «Un uomo interrogò un anziano di Tebe: "Dimmi come sarò salvato?". L'anziano gli rispose: "Fai queste tre cose: rimani nella tua cella e custodisci il silenzio..."» (Bu II 106; *op. cit.*, p. 73). «L'abate Isaia disse: "Ama tacere piuttosto che parlare, poiché il silenzio tesaurizza, ma il parlare disperde"» (Arm I, 583,66 B; *op. cit.*, p. 78).

Altre volte appare chiaro che la preoccupazione è di non dire cose inutili, parlare solo il necessario — anche se si tratta di cose buone —, e non mancare alla carità: «Un fratello disse al Padre Poemen: "È meglio parlare o tacere?". L'anziano disse: "Chi parla per amore di Dio fa bene, e chi tace per amore di Dio fa ugualmente bene"» (Poemen 147; *op. cit.*, p. 57). «Un fratello chiese al padre Sisoës: "Dimmi una parola". Gli disse: "Perché mi costringi a parlare inutilmente? Ecco, fa ciò che vedi"» (Sisoës 45; *op. cit.*, p. 62). «Raccontavano che il padre Or (...) non parlava che in caso di necessità» (Or 2; *op. cit.*, p. 65). «Un fratello domandò a un giovane monaco: "È meglio tacere o parlare?". Gli dice il ragazzo: "Se sono parole inutili, non dirlle; se sono buone, da' posto al bene e parla. Però, anche se sono buone, non indugiarti: tronca in fretta e rimettiti in silenzio"» (N. 237; *op. cit.*, p. 67). «Fu chiesto a un anziano: "Cosa significa rendere conto di una parola inutile?". Rispose: "Qualsiasi parola su un oggetto materiale, tranne lo stretto necessario, è discorso inutile; solo il parlare della salvezza dell'anima non è discorso inutile; e ogni modo è meglio tacere il più possibile, perché, mentre dici il bene, arriva anche il male"» (N. 555; *op. cit.*,

Nel cenobitismo, a ragion di più, il silenzio, anche se fortemente raccomandato, non riveste un valore assoluto. Così in Pacomio, Basilio, Agostino, Cesario di Arles, Cassiano, Benedetto...¹². Ciò che interessa è la vita di raccoglimento e di carità, che viene favorita dal controllo della lingua, nonché la meditazione e ascolto della Parola di Dio, a cui certamente il silenzio serve. Sono questi i valori veri da salvare e praticare. Si rendono conto, inoltre, che c'è un silenzio che può essere

p. 71). «L'anima di colui che vuol parlare molto, anche se tutto ciò che dice è buono, lascia uscire il ricordo dalla porta della voce. Il silenzio opportuno è cosa buona, è la madre dei pensieri molto saggi» (II, 12 Diadoco 70; *op. cit.*, p. 75). «La saggezza non consiste nel non parlare; la saggezza consiste nel conoscere il momento in cui bisogna parlare. Taci con avvedutezza e parla con avvedutezza. Rifletti prima di parlare e rispondi ciò che è conveniente» (XV, 30 Isaia; *op. cit.*, pp. 76-77).

L'esempio, infine, serve più delle parole. «Nell'ascoltare le parole del nostro padre, l'abate Pacomio, fummo grandemente edificati e incitati allo zelo delle opere buone. Vedendo poi che anche quando taceva, era la sua vita a parlare, eravamo stupefatti...» (Psentaisio; *op. cit.*, p. 64). «L'abate Isaia disse ancora: "Non deve essere la tua lingua a parlare, ma le tue opere; e le tue parole siano più umili delle tue opere"» (Arm. II, 67,13 A; *op. cit.*, p. 78).

Idee e frasi che poi troveremo ripetute lungo i secoli, nonostante le sfumature proprie di ogni epoca e autore.

San Girolamo, ad es., fa le grandi lodi della solitudine e del silenzio, e come in essi riesce a trovare Cristo. In verità, però, la sua solitudine fu relativa, poiché della gente andava a trovarlo a Betlemme; e lui stesso, con i suoi scritti — oltretutto con i suoi viaggi e le sue prediche — si mantenne in contatto con il mondo di allora: Roma, Africa del nord, ecc., vescovi, monaci, popolo... Cfr. lo studio, con profusione di testi, di P. ANTIN, *Solitude et silence chez S. Jérôme*, Rd'AscM 40 (1964), pp. 265-276.

In oriente, il silenzio — come altri elementi della vita monastica — raggiunse a volte dei traguardi estremi: «Come quello dell'abate Teona, che restò 30 anni senza parlare; il record, in questo campo, sembra che sia stato raggiunto da Giovanni il Silenziario che, dopo essere stato vescovo, divenne eremita e per 47 anni, fino alla morte che lo colse all'età di 104 anni, osservò un silenzio assoluto» (J. LELERCO, *a. c.*, p. 1495).

¹² Cfr. ad es., *Regula Pacomii*, I, 8,31,33-34,59-60,68,116; *Regula Basilii*, 40,130,136-137; S. AGOSTINO, *Ordo Monasterii*, 9; S. CESAREO DI ARLES, *Regula Caesarii*, 9,3; 10,1 18,3; 19,2-201; *Regula Magistri*, 8,30-37; 9; 10, 75-76; *Regula Benedicti*, 4,51-53; 6,1-8; 7,56-58; 38,5,8; 42; 43,8; 48,18; 49,7; 53,23-24; 67,4-5. I testi si possono leggere ad es., in G. TURBESSI, *Regole Monastiche Antiche*, Roma 1974.

Cfr. anche CASSIANO, *Conf.*, XVII, c. 1. *Inst.*, l. IV, c. 12.

segno di umiltà, di ascolto e un altro che è, invece, manifestazione di orgoglio, disprezzo degli altri o collera nei loro confronti¹³.

Le stesse idee troviamo nel monachesimo dell'alto medioevo (Cluny, ecc.). Il silenzio acquistò una importanza somma soltanto in determinati momenti del giorno, durante la notte e in certi luoghi (chiesa, dormitorio, refettorio...). Per il resto ci saranno dei tempi durante i quali si poteva colloquiare soprattutto di cose spirituali. Le novità, in questo periodo, saranno la maggiore precisazione e regolamentazioni di questi « grandi silenzi », l'introduzione del linguaggio dei segni, all'inizio semplice, e poi man mano sempre più sofisticato fino a dar luogo a vere conversazioni, contravvenendo così al senso delle regole¹⁴, e, altre volte, si compenserà il silenzio verbale scrivendo delle lettere ad altri monaci amici.

Negli Ordini nuovi, sia monastici che canonicali, apparsi nel sec. XII, la pratica del silenzio restò nell'insieme quella precedente, sebbene poi le prescrizioni tennero a moltiplicarsi e ad essere più esigenti. Anche negli Ordini fondati a partire dal sec. XIII (Francescani, Carmelitani, Carmelitani Scalzi...) ci si ispirò, sebbene in varia misura, alle osservanze precedenti. Francesco, ad es., impose un silenzio rigoroso solo negli eremi, ma non nelle comunità regolari. Chiara, all'inizio, impose il rigore degli eremi francescani nei suoi monasteri, ma più tardi lo mitigò. Tommaso d'Aquino, ed altri maestri della Scolastica, riallacciarono il silenzio ad altre virtù, quali la temperanza e la prudenza. Da parte loro, gli scritti morali e ascetici dei secc. XV e XVI, sul silenzio nella Vita Religiosa, cercarono di fondare la tradizione ricevuta con esempi e sentenze presi dalla letteratura classica antica. Ignazio di Loyola raccomandava il silenzio durante gli Esercizi come un mezzo ascetico fra altri (posizioni del corpo, alimentazione, utilizzazione della luce...) per garantire la tranquillità e di conseguenza il

¹³ Per riferimenti ai testi, cfr. J. LECLERCO, *a. c.*, pp. 1494-1495.

¹⁴ Cfr. *Monastic Sigh Languages*, J. Umiker-Sebeok - Th. A. Sebeok, Berlin-New York-Amsterdam 1987.

raccoglimento e la preghiera¹⁵. Tra gli autori spirituali, dopo il sec. XVI, non varia tanto la pratica del silenzio nella Vita Religiosa quanto piuttosto la dottrina sui rapporti tra silenzio e vita mistica. Il silenzio esterno viene visto come la premessa ambientale del silenzio interno, il silenzio delle potenze, che è quello veramente importante nella vita spirituale¹⁶.

È nel sec. XIX, invece, che, a quanto pare, cresce una certa rigidità ascetica al riguardo. Ad es., in alcuni Ordini monastici il silenzio diventa assoluto e perpetuo; e nella maggior parte delle forme di Vita Religiosa vi si insiste più che in passato. Per compensare in qualche modo questo rigore, nonché la scomparsa dei colloqui spirituali, si generalizza la prassi della « ricreazione », cioè, momenti in cui si chiacchiera o si giuoca per distendersi, come gli studenti dopo le lezioni¹⁷.

Nella seconda metà del sec. XX, soprattutto dopo il Vaticano II, ci sarà una forte reazione, in particolare nelle con-

¹⁵ Cfr. ancora riferimenti bibliografici in: J. LECLERCQ-CL. SCHMITT, *a. c.*, pp. 1494-1500.

Un esempio tipico può essere il « De imitatione Christi » (L. I, c. 20) di TOMMASO DA KEMPIS (1379-1471). Tra l'altro vi si trova — come già abbiamo detto (cfr. n. 1) — la famosa frase di Seneca, sebbene l'autore precisa dicendo che questo succede soprattutto quando ci soffermiamo in lunghe conversazioni. E conclude: « Facilius est enim tacere, quam in verbo non excedere ». Perciò: « Qui igitur intendit ad interiora et spiritualia pervenire oportet eum cum Jesu a turba declinare » (L. I, c. 20; a cura di T. Lupo, Città del Vaticano 1982, pp. 57-62).

Un altro « classico », che raccoglie idee fino allora avute e che dopo ha avuto un grande influsso è P. A. RODRIGUEZ, col suo « Esercizio di perfezione e di virtù cristiane » (Roma 1968, p. II, tr. II, cc. 4-8).

¹⁶ Cfr. GIOVANNA DELLA CROCE, *a. c.*, p. 1722. Sul silenzio in s. Teresa d'Avila e s. Giovanni della Croce, cfr. P. M. Eugenio del Niño Jesús, *Quiero ver a Dios*, Bilbao 1969, 2ª ed., pp. 466-502.

¹⁷ Un esempio di questa mentalità possiamo trovarlo nei PP. Chaminade e Verneis, fondatore e membro, rispettivamente, di una congregazione non contemplativa ma apostolica del sec. XIX: i Marianisti. Adirittura si creano degli « argomenti » biblici: Dio ha aspettato una eternità a pronunciare la parola che ha creato il mondo; quattromila anni a proferirla (dalla creazione alla venuta di Cristo!); trent'anni senza farla risuonare (la vita nascosta di Cristo); e ancora quando parlò, nel Vangelo, lo fece in poche parole, riducendo l'uso della lingua al puro essenziale. Per non parlare poi della vita di Maria che fu tutta quanta una lezione di silenzio...! (Cfr. *Ecrits*, ecc. Tom. I, nn. 14-15, p. 5; n. 1064, p. 307; Tom. III, nn. 403-404, pp. 193-194; cit. da R. GUERINI, *Il silenzio*

gregazioni attive, contro il silenzio, così come veniva capito e vissuto in molti ambienti da qualche secolo. Si insiste sul superamento dei formalismi, e sull'intensificazione del dialogo comunitario come esperienza di fraternizzazione e comunione. Tendono a sparire taluni schematismi di orario e a concedere al silenzio un valore più relativo di quanto non gli si concedesse prima; la sua osservanza diventa più flessibile e in funzione della vita spirituale, comunitaria e della missione. In realtà, il concilio ha parlato del silenzio, come elemento essenziale, ma solo negli istituti dediti interamente alla contemplazio-

secondo la scuola del Padre Chaminade (1761-1850), RAM 31 (1962), pp. 35-52.

In concreto, sul silenzio di Maria, cfr. le riflessioni più ponderate di un autore attuale: I. LARRAÑAGA, *Il silenzio di Maria*, Roma 1980, 2ª ed.

Il silenzio — secondo il P. Chaminade — è il primo passo nella vita spirituale, una necessità inderogabile per chi vuol intraprendere la scalata del monte della perfezione; anzi, un quintuplo silenzio: dominio della lingua, dei segni esterni del corpo (manifestanti le passioni interiori), della intelligenza, dei moti del cuore, della stessa immaginazione. Teneva moltissimo alla prassi di questi cinque silenzi, che paragonava alle «cinque vocali dell'alfabeto che bisogna studiare per imparare il vero linguaggio della vita religiosa» nella Società di Maria (*Ecrits*, ecc. T. I, n. 871, p. 240; n. 1100, p. 320). Era convinto che dopo la pratica dei tre voti la cosa più importante nella Vita Religiosa fosse appunto il silenzio (cfr. *Cistituzioni S.M.*, art. 162), «che è come l'anima dello stato religioso, perché gli dà la vita, la forza e il movimento» (*Ecrits*, ecc. Tom. II, n. 194, p. 123). «Il silenzio è la chiave della religione. La porta ne rimarrà per voi sempre chiusa (...) se voi non sarete fedeli al silenzio. Il silenzio è una delle principali colonne del tempio del Signore: se esso viene a mancare, tutto crollerà (...). Essere silenzioso ed essere buon religioso è quasi la medesima cosa (...). Così pure non osservare il silenzio ed essere cattivo religioso, è quasi l'identica cosa, perché parlando con gli uomini ci si dissipa (...). Il silenzio (...) è un delizioso piacere perché dà occasione d'intrattenere di continuo con Dio...» (*Ecrits*, ecc. Tom. II, nn. 194, 196, 203, pp. 123-126). Ma, neanche in lui il silenzio coincide semplicemente col tacere: «Il silenzio consiste presso di noi nel non parlare che quando si vuole e nel non volerlo che quando si deve» (*Ecrits*, ecc. Tom. I, n. 873, p. 240; n. 1059, p. 306); cioè, «la perfetta padronanza nell'uso della lingua», qualcosa di più difficile del non parlare. Ispirandosi ad una frase di s. Giovanni Crisostomo («aut tace aut dic meliora silentio»), afferma che si deve parlare quando la parola risulta più preziosa del silenzio (*Ecrits*, ecc. Tom. II, n. 207, p. 127). La motivazione del silenzio poi non è semplicemente disciplinare, ma soprattutto spirituale: tacere per ascoltare Dio.

ne (PC 7). Non vi si fa riferimento parlando della Vita Religiosa in genere. Se ne parla anche come elemento che favorisce la sollecitudine verso gli altri nella vita di seminario (OT 11c), o come richiesta della vita fraterna e di raccoglimento interiore — « un silenzio di tutto l'essere » (ET 46) —, che rafforza la dimensione contemplativa di ogni forma di Vita Religiosa (DCVR 14), e l'ascolto davanti a Dio nella preghiera (EE II 29b, III 11b). Il Codice di Diritto Canonico ne parla come elemento della vita eremitica (CIC 603).

In sintesi, osservando la storia — come dicevamo — si deve constatare che è stato sempre apprezzato un silenzio fatto di maturità evangelica. D'altra parte, in genere si è attribuita, al fatto di tacere, meno importanza di quanto gli sia stata accordata dal sec. XIX alla metà del sec. XX. Infine, è stato raccomandato, non tanto come pura e semplice rinuncia o asceti, quanto piuttosto come mezzo in favore della carità nella vita comunitaria, evitando i « peccati di lingua » e come mezzo che favorisce l'unione con Dio nella preghiera¹⁸.

SIGNIFICATO DEL SILENZIO NELLA VITA DEL RELIGIOSO OGGI

Ci troviamo in una società ammalata di rumore, di immagini, schiacciata in continuazione sotto un bombardamento in-

¹⁸ Un testo esemplare sul valore, vero e relativo allo stesso tempo, del silenzio oggi credo possiamo trovarlo nella ET 46: « L'uomo interiore avverte i tempi di silenzio come un'esigenza dell'amore divino e una certa solitudine è a lui normalmente necessaria per sentire Dio che gli "parla al cuore" (cfr. Os 2,16). Bisogna sottolinearlo: un silenzio che fosse semplice assenza di rumori e di parole, in cui l'anima non potesse ritemperarsi, sarebbe evidentemente privo di qualsiasi valore spirituale e potrebbe anzi essere di pregiudizio alla carità fraterna se, in quel momento, urgesse stabilire dei contatti con gli altri. Invece, la ricerca dell'intimità con Dio comporta il bisogno veramente vitale, di un silenzio di tutto l'essere, sia per coloro che devono trovare Dio anche in mezzo al frastuono, sia per i contemplativi (cfr. istr. sulla vita contemplativa *Venite Seorsum*, del 15 agosto 1969, in AAS 61, 1969, pp. 674-690). La fede, la speranza, un amore di Dio disponibile ai doni dello Spirito, come pure un amore fraterno aperto al mistero degli altri implicano, come loro esigenza, un bisogno di silenzio ».

cessante di dati, di elementi nuovi o ripetuti... Questa situazione, invece di creare in noi più ricchezza e profondità, aldilà di un certo punto o quantità, crea piuttosto frammentazione, smarrimento, superficialità, mediocrità, quando non noia e/o angoscia. La parola è svalutata, si parla a vanvera. È subentrato il disamore per la parola, perché abbiamo constatato che il parlare non di rado si riduce ad un esercizio meramente palatale, chiacchiere impersonali e banali che si perdono nella nebbia dell'indifferenza¹⁹. In breve, come dice un autore, il parlare si è convertito per l'uomo del ventesimo secolo in « una schiavitù come l'alcool »²⁰.

« La nostra è una civiltà di parole fantasma, di parole consumate, usurate, ischeletrite, di gargarismi linguistici »²¹.

Viviamo di slogans e spots, sigle e frasi fatte, inessenziali, che profanano valori veri, come l'amore, la felicità..., banalizzandoli, riempiendo il paesaggio della vita coi barattoli vuoti del nostro chiacchiericcio.

Addirittura nella Chiesa viviamo sottomessi a questa realtà con un diluvio incessante di libri e articoli, discorsi e documenti a non finire, riunioni di ogni tipo e livello...; dimenticando che la capacità di percezione è limitata, per cui, dopo una certa quantità, non si legge né si ascolta più, ma di meno; scordandosi che la parola, se vuol dire qualcosa, « deve riposare su un fondo di silenzio come l'iceberg sulle acque », che essa « perisce se perde il suo legame col silenzio »²², che dietro ogni parola ci deve essere una esperienza di silenzio per giungere ad essere parola parlante e non semplicemente parlata, ad essere parola piena, senza rughe²³. Il silenzio non

¹⁹ Cfr. M. BALDINI, *Il linguaggio dei mistici*, p. 84; S. BRETON, *Il silenzio nella spiritualità cristiana e in S. Paolo della Croce*, Roma 1980, pp. 8-16.

²⁰ S. SONTAG, *Io, eccetera*, Torino 1980, p. 129.

²¹ M. BALDINI, *Il linguaggio...*, p. 84.

²² M. PICCARD, *Il mondo del silenzio*, Milano 1951, p. 5.

²³ Cfr. M. BALDINI, *Il linguaggio...*, p. 85.

si oppone al linguaggio, ma lo salva, schiude la via alla profondità della persona e della sua intimità e la chiude alla banalità²⁴.

Così molti giungono, non come si potrebbe magari aspettare, a desiderare il silenzio, ma ad averne paura:

« Paura soprattutto di scoprire il vuoto interiore. Perciò si grida e si urla sempre di più »²⁵.

Molti:

« Vivono con la nostalgia del silenzio e, nel contempo, con la paura del silenzio. Da esso sono affascinati e, contemporaneamente, atterriti e smarriti. Hanno nostalgia del silenzio perché vivono immersi nel rumore, perché il loro e l'altrui parlare è sovente un parlare degradato, vanamente loquace, perennemente distratto (...) e hanno nostalgia del silenzio, delle parole nate dal silenzio, di parole, cioè, parlanti »²⁶.

Soltanto in piccoli gruppi, spesso di giovani, c'è stata la capacità di reagire, di tacere per ascoltare. Così sono diventati quasi una moda i maestri di spirito del lontano Oriente, maestri di silenzio e ascolto, esperti nel guardarsi dentro piuttosto che nel guardare fuori. E, nell'ambiente cristiano, sono apparsi un po' dappertutto, i gruppi di preghiera, una preghiera fatta soprattutto di pause e di silenzio²⁷.

²⁴ Cfr. B. P. DAUENHAUER, *Silence. The Phenomenon and its Ontological Significance*, Bloomington 1980, p. 119.

²⁵ D. M. TUROLDI, cit. da M. BALDINI, *Il silenzio...*, p. 8.

²⁶ M. BALDINI, *Il silenzio...*, p. 8.

²⁷ La bibliografia apparsa in questi ultimi anni sul tema della preghiera non si conta più. Si vuole integrare, nella misura del possibile l'Oriente con l'Occidente, la ricchezza che abbiamo nei nostri maestri di spirito con quanto di utile ci può venire dalle esperienze orientali non cristiane. Tanto per citare qualche testo significativo: AA.VV., *La preghiera. Bibbia, Teologia, Esperienze storiche*, a cura di E. Ancilli, Roma 1988, 2 vv.; AA.VV., *Alla ricerca di Dio. Le tecniche della preghiera*, a cura di E. Ancilli, Roma 1978; A. GENTILI-A. SCHNÖLLER, *Dio nel silenzio. La meditazione nella vita*, Milano 1986, 3ª ed.; A. DE MELLO, *Sādhana. Un*

In questo contesto sociale e culturale odierno, quale significato può avere il silenzio nella vita del religioso?

Innanzitutto, raccogliamo le idee che ci vengono dall'esperienza storica della Vita Religiosa, come abbiamo visto prima. E, cioè:

— Il valore relativo del silenzio in quanto puro e semplice non-parlare. Di rado esso viene quasi assolutizzato²⁸. Sono altri i valori messi in giuoco: la carità, la moderazione, che vengono certamente aiutati da un giusto controllo della lingua. Chi è padrone di essa, ha fatto già un bel po' di strada verso la perfezione della carità. Siccome questo dominio non è facile quando si parla, meglio preferire sempre di non parlare troppo, anche quando si tratta di cose spirituali: meglio l'esempio che le parole! Così si ha il tempo sufficiente per discernere, secondo carità, quanto deve essere detto.

— Il silenzio è un elemento imprescindibile nella vita di preghiera, nell'ascolto di Dio. Sul silenzio e la preghiera si parlerà appositamente nella prossima relazione.

Ma, credo che bisogna allargare i concetti di parlare e di silenzio. Essi sono, infatti, elementi più vasti del semplice dire o non dire con la bocca, formano parte del mondo dei segni e dei simboli.

In questo senso, tutta la vita del religioso è « parola »; e molto spesso è una « parola » che si esprime attraverso dei « silenzi ». Vorrei dare qualche spunto:

cammino verso Dio, Roma 1988, 2ª ed.; N. CABALLERO, *Cerebro, personalización y meditación*, Valencia 1984; Id., *El salto al centro. Prácticas de interiorización*, Valencia 1984; Id., *Energía del vacío. La oración como experiencia total*, Valencia 1987; M. BALLESTRER, *Oración profunda. Camino de integración*, Madrid 1979; I. LARRAÑAGA, *Muéstrame tu rostro. Hacia la intimidad con Dios*, Madrid 1980, 4ª ed., ecc.

²⁸ Non è inutile, a questo riguardo, ricordare le parole di una badessa del s. XII: Ildegarda di Bingen: « Mantenere sempre il silenzio e non parlare è cosa indegna di un uomo » (*Explanatio Regulae s. Benedicti*, PL 197, 1055 D, cit. da J. LECLERCO, *a. c.*, p. 1500).

— In primo luogo, il religioso può dare una testimonianza e aiuto al nostro mondo, ammalato di rumore e consumismo verbale, ridando senso alle parole, proprio cercando di non cadere nel parlare troppo e a vuoto. È un modo di dare ed esigere rispetto a questo strumento di comunione che è la parola detta. Ogni abuso è distruzione, svuotamento. Una certa austerità nel parlare, che non è assolutizzazione del silenzio, ma amore alla parola, cura di essa, affinché possa avere o recuperare tutta la sua forza. Silenzio dunque come amore dell'essenzialità. Il religioso deve essere, proprio per questo, un uomo nutrito di silenzio, un silenzio non fatto di vuoto, di mutismo, ma di profondità; profondità che, a sua volta, è esperienza della presenza di Dio. E qui ritorniamo all'importanza della vita di preghiera e raccoglimento. Dalle sue parole, anche le più comuni e semplici deve in qualche modo trasparire, trasudare l'eco della sua profondità umana e spirituale. In mezzo al chiacchiericcio vanificatore e profanatore della nostra società, il religioso deve testimoniare l'innocenza e robustezza della parola gustata nel silenzio della sua interiorità. Soltanto da questo silenzio interiore può scaturire, dopo la morte, la risurrezione della parola parlante, gravida di significato. In fin dei conti, tutto questo non sarà altro che una manifestazione in più dell'amore verso l'uomo, verso il fratello, col quale cerchiamo di comunicare la nostra vita mediante la parola²⁹.

— Nella vita comunitaria, un certo margine di silenzio, fiessibile e ragionevole, sarà un modo di esprimere il rispetto vicendevole, di aiuto reciproco nel lavoro che ciascuno sta portando a termine e nei momenti di preghiera: il silenzio come gesto di comprensione, di vicinanza, di riguardo nei confronti dei bisogni altrui, di carità. Certo, il silenzio può anche essere fatale nella vita comunitaria, perché può significare disprezzo, voluta ignoranza o freddezza, chiusura. Perciò dicevo prima che il silenzio è un segno ambiguo. È ovvio che moderare

²⁹ Cfr. C. G. VALLES, *Viviendo juntos*, Santander 1985, p. 46.

i rumori (anche musicali) in casa può significare dare una mano al fratello così come il non scambiare un saluto o voltare la faccia facendo finta di non accorgersi della presenza altrui, magari con la scusa di « osservanza » o di fervore, può essere un gesto squisitamente anticristiano in una persona che ha fatto voto di impegnarsi a vivere il Vangelo in modo radicale. È vero — dicevamo — che l'amore si dimostra più con le opere che con le parole; ma questo sta a dire che « anche » le parole hanno una loro importanza. L'amore vuole rassicurarsi. Anche Cristo domandò tre volte a Pietro se lo amava (Gv 21,15-17): voleva sentir ripetere la sua risposta. L'amore ama ascoltare. Non importa che le parole siano semplici e sempre più o meno le stesse: sono le gocce, tutte uguali, che però, una dietro l'altra, riescono a forare la roccia.

Passando ai voti, anch'essi sono un misto di parola e di silenzio. Nel celibato, il religioso si impegna ad un « silenzio coniugale ». La sua rinuncia ad una vita di famiglia è silenzio in una dimensione fondamentale della persona; ma, questo silenzio diventa parola corporale, evocazione, proclamazione, parabola viva, del suo amore aperto a Dio e a tutti i fratelli: segno visibile, parlante, di quell'amore universale, di quella apertura verso tutti, che è parte integrante della vita di ogni cristiano. Con la sua povertà o austerità di vita, il religioso fa tacere quella brama di cose che rischia di soffocare l'uomo moderno, richiama tutti all'essenzialità, e mette l'uomo al di sopra delle cose, l'essere al di sopra dell'avere. Una chiamata a superare le schiavitù, a trovare più gioia nel dare che nel ricevere (At 20,35), una chiamata alla libertà, all'agilità. Con la sua obbedienza al gruppo in favore del vissuto del carisma e della missione, il religioso mette a tacere la sua indipendenza personale, per annunciare il valore della disponibilità, del farsi tutto a tutti (1 Cor 9,19-23), della comunione comunitaria, fino a dare la vita per gli altri, se necessario, come Cristo (Mc 10,45).

— Nella sua attività apostolica, il religioso sottoporrà la bramosia di efficienza e successo, di fracasso e spettacolo, ai tempi dello Spirito. Sapendo che non necessariamente chi se-

mina è colui che raccoglie (1 Cor 3,4-10), e che il chicco di frumento deve scendere nel silenzio della terra e della morte per poter dar frutto (Gv 12,24). Tante volte, non soltanto nella missione specifica della vita contemplativa, ma anche in quella attiva, sarà la presenza sommessa, umile, silenziosa, mite e perseverante, amorosa del religioso a permettere che pian piano nel silenzio della notte della fede il lievito faccia fermentare la massa (Mt 13,33) e il seme germogli e cresca, senza che il seminatore sappia come (Mc 4,27). Dio non ama il frastuono, né che la sua azione sia sottomessa a calcoli umani. Prendendo spunto dal Vangelo, il quale fa capire che Gesù nacque di notte (Lc 2,8ss), la liturgia di Natale annuncerà che la Parola di Dio scese in terra, approfittando del profondo silenzio che avvolgeva ogni cosa a mezzanotte (Sap 18,14-15). E il Signore passò davanti a Elia, non nel fragore di un vento impetuoso, di un terremoto o del fuoco, ma nel mormorio di una brezza leggera (1 Re 19,11-13; « nel fruscio di un silenzio leggero », legge la TOB).

* * *

Il silenzio, entro le giuste dimensioni del suo significato umano e spirituale, continua ad essere parte della vita e della testimonianza del religioso. Anzi, proprio perché ci troviamo in una società estremamente rumorosa, l'uomo ha bisogno di ricuperare silenzio e così riscattare se stesso. La vita del religioso è una esistenza ricca di silenzi, e perciò quanto mai attuale. Ma, affinché possa essere testimone efficace del messaggio che proclama, ognuno di noi religiosi deve possedere veramente dentro di sé quel silenzio che permette di percepire la presenza del divin Maestro; silenzio fatto non di vuoto né di assenza, ma conseguenza della pienezza della Sua presenza, come direbbe san Giovanni della Croce:

« L'Amato è come i monti
per me, come le ombrose erme vallette,
le strane isole, e i fonti
di schiette acque sonore,
e l'amoroso sibilare dell'ore.

La riposata e queta
notte sul primo biancheggiar dell'alba,
la melodia segreta,
solitudin sonora,
la cena che conforta ed innamora »³⁰.

³⁰ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, a cura di N. Dell'Addolorata, Roma 1955, pp. 530-531: *Strofe del cantico tra l'anima e lo sposo* (pp. 14-15).

« Mi Amado, las montañas,
los valles solitarios nemorosos,
las ínsulas extrañas,
los ríos sonorosos,
el silbo de los aires amorosos,

La noche sosegada
en par de los levantes de la aurora,
la música callada,
la soledad sonora,
la cena, que recrea y enamora »
(*Canciones entre el alma y el esposo*, pp. 13-14).

« Il Padre pronunciò una parola, che fu suo Figlio,
e sempre la ripete in un eterno silenzio; perciò in
silenzio essa deve essere ascoltata dall'anima ».

« Ciò che manca (se pur manca qualcosa) non è né
la parola né lo scritto (i quali anzi ordinariamente
sovrabbondano), ma il silenzio e l'azione. Infatti, ol-
tre tutto, le parole distraggono, mentre il silenzio
e l'azione raccolgono lo spirito e lo rinvigoriscono.
Perciò appena una persona conosce ciò che è stato
detto per il suo profitto, non ha più bisogno di pro-
nunciare né di ascoltare parole, ma di agire davvero
con silenzio e con cura, carità e disprezzo di sé ».

(S. GIOVANNI DELLA CROCE)